

in cui era stata pronunziata la sentenza contro gli ufficiali di Nisch, e quando — a leggere i giornali nostri, come quelli delle grandi capitali europee — pareva che una nuova rivoluzione dovesse scoppiare da un momento all'altro. Ora, dopo passate poche ore a Belgrado, era facile convincersi che la situazione era assai meno grave di quanto si credeva generalmente al di qua del Danubio. Le cose viste da vicino hanno tutto un'altro aspetto, e vi sono invece tutte le ragioni per ritenere che una nuova èra per la Serbia sia veramente incominciata.

— Quello che è stato è stato, ed è inutile tornarci su — mi diceva un eminente uomo politico, il quale non fu mai un avversario degli Obrenovich. — Oramai, non è più tempo di pensare al passato: bisogna guardare all'avvenire. Per le sue lotte interne, per le sue lotte dinastiche, la Serbia ha perduto quella posizione predominante che le spettava di diritto fra le nazioni balcaniche. Ora, bisogna mettersi tutti d'accordo per riconquistare il terreno perduto e per far dimenticare all'Europa le tristissime pagine della nostra storia recente. Tutti, a qualunque partito si appartenga, qualunque sieno i nostri precedenti, dobbiamo appoggiare la Dinastia e il Governo se si prefiggono sopra ogni cosa tale programma.

Realmente è questo il sentimento dal quale mi sono sembrati animati i rappresentanti del paese; ed è stato pure il concetto al quale furono informate le poche parole lette all'Assemblea dal presidente provvisorio nella prima seduta della Scupcina. Già fin da quel giorno, era generale la convinzione che i due rami del partito radicale considerati come irreconciliabili, avrebbero finito con l'intendersi facendosi reci-